

Airaudò «Per uscire dalla crisi sia Nosiglia a riunire un tavolo di necessarie proposte innovative»

di Paolo Griseri



Tra gli operai L'arcivescovo Nosiglia incontra gli operai della Martor

Il vescovo di Torino «ha avuto il coraggio di andare anche oltre il suo ruolo, di incalzare le istituzioni, di stare vicino ai cittadini e ai lavoratori. Penso che monsignor Nosiglia potrebbe fare un ulteriore scatto e rappresentare il riferimento per una discussione sul futuro dell'area torinese». La proposta non viene da un parroco ma da Giorgio Airaudò, sindacalista, oggi nella segreteria della Fiom Cgil del Piemonte.

Airaudò, propone di risolvere le crisi in Curia?

«Non mi permetterei mai. Constatò che in questi mesi la diocesi di Torino ha svolto un lodevole ruolo di supplenza».

Supplenza di chi? Della politica? Del sindacato? Delle istituzioni?

«Supplenza nel ricordare a tutti che la crisi, questa crisi, è fatta di persone, vite, esperienze. La fiaccolata per il lavoro del 23 dicembre è stata realizzata con l'apporto decisivo e unitario dei sindacati dei metalmeccanici e della diocesi».

Perché allora chiede un passo in più al vescovo?

«Non sono certo io che posso dire al vescovo che cosa deve fare. Io mi occupo solo di vicende terrene, non sono ferrato nel suo campo. Ma sarebbe utile, credo, che fosse Nosiglia a offrire alla città un luogo neutro per fare un passo avanti. Giustamente oggi ci occupiamo di risolvere le crisi. Ma dovremmo anche ragionare sul dopo. Altrimenti i tavoli sulla crisi diventeranno solo luoghi in cui si distribuiscono ammortizzatori sociali per rendere più dolce l'agonia dell'industria torinese».

Chi dovrebbe partecipare agli incontri nel luogo 'neutro'?

«Tutti i soggetti coinvolti, dai sindacati agli imprenditori, alle istituzioni. Dico di più: se serve, meglio fare incontri riservati. L'importante è dirsi la verità e fare delle proposte».

Qual è, secondo lei, la verità?

«Quella che mi raccontano tutti, a condizione di non dirla pubblicamente. L'area torinese non ha più padrini, numi tutelari. La città deve cavarsela da sé, deve immaginare concretamente un futuro».

Come potrebbe essere quel

futuro?

«Penso che se vogliamo mantenere un distretto auto abbiamo due strade: riportare la produzione di utilitarie a Mirafiori oppure trovare un nuovo produttore che affianchi Fca».

Fca aveva abbandonato la produzione di utilitarie a Torino. Perché dovrebbe tornare indietro?

«Perché, grazie all'alleanza con Psà, oggi ha le piattaforme per realizzare utilitarie elettriche senza dover investire le cifre che avrebbe

pagina 2



GIORGIO AIRAUDÒ
SEGRETARIA
FIOM PIEMONTE

Necessario allargare l'area di crisi a tutto il Torinese. E a Mirafiori far tornare la produzione delle utilitarie con le piattaforme Psà

dovuto spendere prima».

Perché sono importanti le utilitarie secondo lei?

«Perché io non credo che bastino 70-100 mila auto per garantire la sopravvivenza del distretto torinese. Penso che la soglia minima sia vicina a 200 mila. Una cifra che con le sole auto di lusso non si può raggiungere. Peugeot ha già dato le piattaforme per le utilitarie a Opel. Potrebbe farlo anche con Fca».

Più in generale quale dovrebbe essere l'atteggiamento dei protagonisti del tavolo su Torino?

«Dovremmo tutti quanti uscire da quella sindrome da nobiltà decaduta che ci caratterizza. A Torino nulla è dovuto. Se vogliamo le cose dobbiamo conquistarcele mettendoci in gara con altri territori. Dovremmo chiedere che l'area di crisi sia estesa a tutta la provincia di Torino mentre oggi Pinerolese e Canavese sono tagliati fuori».

Queste cose non dovrebbero farle le istituzioni?

«Dovrebbero ma finora non lo hanno fatto. È necessario uno scatto di reni. Invece finora il Comune sembra bloccato dalle guerre interne alla maggioranza. La Regione, che ha la dimensione per essere protagonista di questa discussione, ha una giunta che è espressione dell'altro Piemonte, quello fuori Torino. Con persone che hanno naturalmente più dimestichezza con i problemi del turismo e dell'enogastronomia che non con quelli della manifattura. È naturale che sia così. Ma se aspettiamo che le cose arrivino a Torino per grazia ricevuta, beh, questa volta ci sbagliamo».

Il vescovo nel ruolo di mediatore

Nosiglia risponde sì alla Fiom Pronto a convocare il tavolo sulle aziende in crisi

di Federica Cravero

L'appello rivolto all'arcivescovo Cesare Nosiglia a istituire un tavolo per affrontare la crisi economica delle aziende torinesi non solo è stato accolto, «ma nei fatti è già stato avviato», annuncia la diocesi.

Era stato Giorgio Airaudo, sindacalista della Fiom, a coinvolgere l'alto prelato in una battaglia, quella per la tutela del lavoro, a cui Nosiglia si è sempre dimostrato sensibile. In un'intervista a Repubblica aveva invitato il vescovo che già «ha avuto il coraggio di andare anche oltre il suo ruolo, di incalzare le istituzioni, di stare vicino ai cittadini e ai lavoratori» a «fare un ulteriore scatto e rappresentare il riferimento per una discussione sul futuro dell'area torinese».

Un ruolo che Nosiglia in realtà sta già coprendo. «Ci sono già stati diversi incontri con soggetti interessati dalla crisi – ha rivelato Alessandro Svaluto Ferro, direttore della pastorale lavoro della diocesi – Per il momento sono stati incontri bilaterali: in questo modo si riesce ad ascoltare le diverse istanze in profondità e con franchezza, per arrivare davvero al cuore del problema, ma immaginiamo che in una seconda fase si possa allargare poi la discussione a un tavolo in cui partecipino tutti».



All'ex Embraco Nosiglia ha celebrato la messa di Natale a Riva di Chieri

**La Diocesi: è urgente
una soluzione globale
o l'emergenza
sarà permanente**

E già alla messa di Natale all'ex Embraco la diocesi aveva presentato la sua proposta in quattro ingredienti: «perseverare nelle logiche cooperative non competitivo-conflittuali, dare una direzione nuova allo sviluppo, accompagnare le transizioni e mettere al centro la persona. È chiaro a tutti che non spetta alla Chiesa trovare le soluzioni concrete ai problemi sociali, ma ritenia-

mo che possa offrire uno spazio terzo per ragionare insieme sul futuro di Torino». E l'impegno è adesso: «a partire da gennaio 2020».

Che ci sia bisogno di una figura religiosa per far dialogare istituzioni civili, aziende, ricerca e sindacati non dà l'immagine di una città realmente coordinata e determinata nell'affrontare il problema. «Ma se è questo ruolo che serve per dare una

Su Repubblica



L'appello di Airaudo

leri il leader Fiom ha chiesto ufficialmente a Nosiglia di convocare un tavolo di crisi

marcia in più, la diocesi è disposta ad assumerlo, partendo dai valori umani che non devono essere dimenticati dalla crisi, per arrivare anche a dare risposte concrete», dice ancora Svaluto Ferro.

La sensibilità di Nosiglia ha origini lontane: «Io stesso quando ero bambino ho vissuto la situazione in cui si trovano migliaia di famiglie oggi – ha ricordato il vescovo – Mio padre aveva perso il lavoro e so benissimo quello che si prova in quei momenti della vita». Anche per questo non si è mai negato di fronte alle richieste dei lavoratori di varie aziende in crisi che chiedevano un incontro e anzi lui stesso ha chiesto degli incontri con lavoratori, sindacati e proprietà. All'ex Embraco di Riva di Chieri, alla Mahle di La Loggia, alla Olisistem Start di Settimo Torinese, alla Comital di Volpiano, alla Hag di Andezeno alla Italiaonline di Torino: una via crucis a cui drammaticamente continuano ad aggiungersi altre stazioni, anziché ridursi. «In Piemonte la situazione è molto difficile – sostiene Nosiglia – È importante essere vicino a tutti i lavoratori e alle famiglie che ci sono dietro di loro. È urgente trovare una soluzione globale, non solo dare risposte all'emergenza. Altrimenti continueremo ad avere una crisi ogni due o tre mesi», incalza Nosiglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

19/11 REPUBBLICA PC

L'eterna giovinezza delle sale parrocchiali

Punti di aggregazione oltre i nuovi multiplex

All'inizio degli Anni 60 un cinema su tre era cattolico
I sopravvissuti ora sono nel circuito di prima visione

IL CASO

FABRIZIO ACCATINO

Una volta li chiamavamo cinema parrocchiali. Oggi sono le sale della comunità, ma la sostanza non cambia. Fedeli allo slogan «uno schermo per ogni campanile», dal dopoguerra hanno accompagnato l'alfabetizzazione di un paese che rinasceva. Nel 1949, quando si forma l'Accec - l'Associazione Cattolica Esercenti Cinema, che le rappresenta - le sale parrocchiali in Italia sono più di 3000, nel 1953 diventano 4000, nel 1955 crescono a 5500.

In Piemonte all'inizio degli anni Sessanta un cinema su tre è cattolico. Se ne contano 413, di cui 90 solo nella diocesi di Torino. Quasi tutte sono sale oggi dimenticate. C'era il cinema del Collegio degli Artigianelli in corso Palestro e dell'Oratorio Casermette di Borgo San Paolo, della parrocchia di San Secondo e persino dell'Ospedale delle Molinette. Ogni piccolo spazio viene adibito a sala di pro-

iezione. Come al santuario di Santa Maria di Piazza (dietro via Barbaroux), in cui una stanzetta di una trentina di metri quadri diventa cinema grazie a qualche pancia di legno e a un telo tirato contro il muro.

Quell'epoca Claudio Munari l'ha vissuta in prima persona. Ha 78 anni, di cui sessanta passati nei cinema cattolici, prima come gestore del Cravesana (la sala dei Santi Angeli Custodi) e dal 1997 come segretario generale dell'Accec Piemonte e Valle d'Aosta. «Ai tempi d'oro i film arrivavano da noi a cinque anni di distanza dalla loro uscita in prima visione, però le nostre sale erano sempre piene. È stato in un cinema parrocchiale (il San Felice) che è nato il primo cineforum torinese, il Movie Club, da cui è transitata una generazione di futuri critici cinematografici, da Alberto Barbera a Sergio Toffetti. E sempre le nostre sale sono state le prime a presentare rassegne di film in lingua originale inglese, come lo Stand In e

il View Point».

Oggi i cinema cattolici in Piemonte sono rimasti 45, di cui solo 4 a Torino: Agnelli, Baretto, Esedra e Monterosa. Paradossalmente, però, sono state proprio le sale della comunità a reggere meglio la crisi e lo switch off del 2014, con il passaggio alle proiezioni digitali. «In regione hanno chiuso solo il Cuore e il Piccolo Valdocco a Torino e Saluggia nel cuneese. Sono stati gli unici che non sono riusciti a far fronte alle spese di ammodernamento. Le altre sale invece ce l'hanno fatta, attingendo ai finanziamenti pubblici e appoggiandosi ai gruppi di volontari che le gestiscono. Il digitale sembrava la fine di tutto, in realtà non è stato così».

Molti meno ma molto più agguerriti, i cinema cattolici sono entrati quasi ovunque a far parte del circuito di prima visione. Non è un caso che il presidente dell'Anica Francesco Rutelli non più tardi dell'altro ieri li abbia pubblicamente ringraziati per il loro contributo all'industria e che Papa Francesco il 7 dicembre scorso abbia ricevu-

to in Vaticano i rappresentanti delle varie delegazioni regionali dell'Accec, in udienza privata. «In questi anni moridi e fuggi - conclude Munari - le nostre sale sono gli ultimi punti rimasti di aggregazio-

ne cinematografica. Certo, i tempi in cui si andava nella sala parrocchiale per guardare tutti insieme "Lascia o raddoppia?" non torneranno più, però oggi c'è una parte del pubblico dei più giovani

e delle famiglie che preferisce le mono-sale ai multiplex. E la maggior parte di quelle rimaste - sia in Piemonte sia nel resto d'Italia - sono cattoliche». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La grande corsa a nuove residenze Il business sono studenti e anziani

In un dossier gli investimenti attesi in città: servono 40 mila posti letto per gli universitari

CLAUDIA LUISE

Torino come valida alternativa a Milano e Roma per gli investitori internazionali. I punti di forza della città, che a differenza di altre ha ancora ampi margini di crescita immobiliare, sono stati analizzati nel report «Torino Urban Profile 2019» realizzato, nell'ambito del progetto Open for Business, con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo del territorio e di attrarre investitori. Il dossier è redatto in collaborazione con il Centro Estero per l'internazionalizzazione (Ceipiemonte) da Jll, società specializzata nel settore immobiliare e nella gestione degli investimenti.

Le prospettive di sviluppo maggiori sono nel settore de-

gli investimenti alternativi – in particolare residenze per anziani, settore sanitario, student housing – perché consentono livelli di rischio contenuti e rendimenti costanti. Guardando proprio alle Rsa, in Piemonte sono localizzate il 15% delle residenze italiane con un'offerta di 41.300 posti letto; nell'area metropolitana di Torino si contano 270 strutture, di cui 215 accreditate. I posti letto nell'area metropolitana torinese ammontano a circa 16.900, 7,5 ogni mille residenti ma sono ancora troppo pochi nonostante nel corso del 2019 siano state inaugurate due nuove strutture. E si stima che entro il 2035 la domanda di posti letto crescerà del 20%. Entro il 2021 è

prevista l'apertura tra Torino e provincia di 7 strutture per quasi mille posti e la più grande, da 200 posti, aprirà entro l'anno in via Santa Maria Mazzarello.

Numerosi sono i progetti in corso che spesso prevedono la riconversione di immobili esistenti o la riqualificazione di grandi aree, come ad esempio l'ex Manifattura Tabacchi destinata ad ospitare una cittadella della sanità.

Per quanto riguarda il business degli alloggi per universitari, considerando gli studenti fuori sede e gli stranieri si stima una domanda potenziale di 40 mila posti letto. L'attuale disponibilità è di 5 mila posti ed è qui che l'offerta – secondo Jll – ha terreno fertile. Entro il 2021 dovre-

bero essere ultimate quattro strutture a cui se ne aggiungono tre per 1.500 posti, divisi soprattutto tra i punti della rete Camplus e quelli di Campus X a cui si aggiunge la proposta internazionale di The student hotel.

Attenzione anche ai nuovi parchi commerciali anche in aree semi centrali di Torino nonostante i numeri mostrino già ora una densità superiore alla media nazionale: 464 metri quadri ogni mille abitanti, 2 milioni di metri quadri in totale su 56 strutture commerciali. In città entro il 2021 ci saranno le aperture di Green Pea (Lingotto), Corso Giulio Cesare Retail Park e Go! Torino Vanchiglia. Nella cintura, invece, oltre al maxi progetto di Caselle, si amplie-

rà il Torino Outlet Village.

Ma Torino, secondo la ricerca, sta beneficiando anche della volontà dei brand, nazionali e internazionali, di espandersi anche in piazze diverse da Milano e Roma. Quindi c'è una forte propensione all'investimento da parte di capitali internazionali anche su asset a uso misto. Attualmente uno dei maggiori distretti «high street» si snoda tra via Lagrange e piazza San Carlo, dove si contano più di 50 negozi che hanno contribuito all'appeal della zona con conseguenze positive anche sulle dinamiche dei canoni. Qualche possibilità giudicata interessante arriva infine dal settore degli uffici con oltre 200 mila metri quadri. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

11 PR

Asma e bronchiti Nei quartieri verdi ci si ammala meno

Lo studio dell'Università sulle infezioni a Torino
"Contro lo smog si punti sugli alberi e i parchi"

CLAUDIA LUISE

Oltre alle misure che si stanno adottando per provare a migliorare la qualità dell'aria, c'è un altro punto di vista che andrebbe considerato. È la cura del verde pubblico come strumento per attenuare problemi respiratori come asma e bronchiti. L'evidenza della correlazione tra queste patologie e la

vegetazione presente a Torino è stata dimostrata da uno studio condotto da Giulia Squillacioti, dottoranda di ricerca del Dipartimento di Scienze della Sanità Pubblica dell'Università di Torino insieme con il professor Roberto Bono dello stesso Dipartimento e con il dottor Pavilio Piccioni, primario pneumologo dell'Asl Città di Torino.

Lo scopo della ricerca è stato quello di indagare l'associazione tra il verde urbano e la salute respiratoria in una popolazione di 187 bambini di età 10-13 anni di Torino. Nell'intera popolazione è stata calcolata la prevalenza di asma e di sintomi simili all'asma ed è stato misurato il flusso respiratorio. A ogni bambino è stata poi asso-

ciata una quantificazione del verde nella zona di residenza utilizzando le immagini di tele-rilevamento del Geological Survey (USGS) statunitense. Una metodologia scientifica per testimoniare che in città, la vegetazione può fornire importanti benefici per la salute, inclusi la promozione dell'attività fisica e la mitigazione dell'inquinamento atmosferico e acustico e dei suoi effetti.

«Il principale risultato ottenuto è costituito dall'evidenza che una maggiore disponibilità di verde urbano si è dimostrata significativamente e positivamente associata ad un ridotto rischio di asma, bronchite e sibili respiratori - spiega Squillacioti - L'asma e i sintomi asmatici sono una delle più importanti patologie croniche in età pediatrica. Ciò, anche in conseguenza dell'esposizione dei bambini ai fattori di rischio ambientali, in particolare in ambito urbano, capaci di determinare o peggiorare le malattie respiratorie». Una migliore attenzione alle aree verdi certo non annulla il problema ma lo attenua.

Lo studio è stato pubblicato su *International Journal of Environmental Research and Public Health*. «Anche le diverse varietà di piante possono avere effetti diversi. Le conifere, ad esempio, possono avere effetti allergizzanti mentre le caducifoglie possono contribuire a un effetto benefico», spiega Bono che aggiunge: «bisogna ricor-

**La ricerca è stata
condotta sui bambini
In precollina le aree
con meno pericoli**

dare che Torino è una delle città più verdi d'Italia e con il parco auto tra i più giovani. Purtroppo la posizione geografica penalizza il ricircolo dell'aria e i cambiamenti climatici, con la riduzione delle precipitazioni, hanno accentuato il problema». Per il professore, che si occupa di Igiene e studia gli effetti dell'inquinamento, alcune misure come l'uso delle mascherine sono «totalmente inutili».

Per ottenere gli stessi risultati, ad esempio, della Germania nella riduzione di inquinanti bisogna fare uno sforzo decisamente maggiore vista la maggiore difficoltà di diluizione dell'aria in Val Padana.

Per questo varrebbe la pena pensare ad una azione coordinata che metta insieme varie discipline e guardi alla salute respiratoria dei cittadini anche attraverso forme preventive come la promozione del verde urbano. Anche se non si può generalizzare, perché se è vero che un bimbo che abita accanto al parco del Valentino, o nella zona della precollina, ha meno problemi di asma, bronchiti e sibili respiratori di quelli che abitano in zone ad alta cementificazione, è anche vero che i fattori che contribuiscono a questi problemi sono molteplici e complessi. Eppure, ricerche simili nel mondo, in particolare in Spagna e Usa, sono arrivate allo stesso risultato. Un forte segnale di prevenzione primaria a tutela della salute umana per chi governa la città. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Pronti a cedere edicole e chioschi per farne altre attività» ma mancano i permessi

In città un cimitero di strutture chiuse e non smaltite

«Vogliamo poter cedere i chioschi a chiunque voglia farci un'altra attività». L'appello arriva da una delle classi più in sofferenza del commercio, gli edicolanti. Negli ultimi diciotto mesi Torino ha perso circa 100 venditori di giornali e riviste, numeri che si moltiplicano se si guarda a qualche anno fa: se oggi le rivendite che hanno come attività principale il commercio di pro-

municato, ai tempi, Manuela Bongioanni di Sinagi-Cgil e proprietaria di un'edicola in via Po. Ma ad oggi, di uno sconto non vi è traccia. In quell'incontro si era discusso anche di un altro problema: i chioschi. Sono 24 quelli che hanno abbassato le serrande negli ultimi tre anni. Significa due dozzine di piccoli padiglioni sparsi per la Città che oggi sono abbandonati al degrado. Ma non solo. I chioschi chiusi sono anche un danno economico per il Comune. Secondo le normative nazionali, infatti, è compito degli esercenti smaltire il manufatto abbandonato, un dovere che non viene quasi mai adempiuto: chi si ritrova a dover abbandonare la propria attività, non ha 10 mila euro per poter smontare quello che ne resta. E non esistendo il dovere di una fidejussione che gli esercenti devono versare nelle casse della Città nel momento dell'acquisto, a un certo punto il chiosco non fa altro che tornare di proprietà del Comune, che deve addossarsi il compito di ristrutturarlo o rimuoverlo di tasca propria. Ecco perché la richiesta degli edicolanti è semplice: «Vogliamo

provare ad ottenere la variazione di destinazione d'uso», spiega Bongioanni. «I chioschi su area pubblica sono di tre tipi: edicole, fiorai e bar. Il problema è che se io volessi svolgere un'attività diversa, ad esempio una rivendita di souvenir, il Comune non mi concederebbe il permesso. Ecco perché a Torino abbiamo tantissimi chioschi dismessi a causa delle chiusure sempre più frequenti delle edicole che sono abbandonati. Sappiamo che la materia è complessa, ma chiediamo la possibilità di cedere questi chioschi a chiunque voglia riattivarli con un'attività diversa, perché le edicole ormai non le vuole comprare più nessuno». Per loro si è mosso il capogruppo dei Moderati Silvio Magliano, che oggi discuterà la propria interpellanza in Sala Rossa, dove chiede alla sindaca Appendino «quali siano le azioni poste in essere per garantire la sopravvivenza commerciale dei chioschi, quali attività possono essere svolte e quali categorie merceologiche vendute, se ci sia intenzione di considerare la riduzione della tassa sul suolo pubblico». Ma per ora non ci

sono buone novità: «Purtroppo ad oggi — chiosa l'assessore al Commercio Alberto Sacco — la normativa nazionale non ci permette di cambiare la destinazione d'uso dei chioschi. Se potessimo, saremmo i primi a farlo. Ma siamo consapevoli dei problemi e con gli uffici stiamo cercando una soluzione».

Giulia Ricci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lunedì 20 Gennaio 2020 Corriere della Sera

Burocrazia

Trasformare un'edicola in una rivendita di fiori è praticamente impossibile

dotti editoriali sono circa 260, nel 2015 erano 400. I numeri «salgono» a 290 se si calcolano anche coloro che sono anche tabaccai e bar. Ecco perché a fine novembre i sindacati hanno incontrato l'assessore al Bilancio Sergio Rolando per chiedere una diminuzione della tassa del suolo pubblico: «Ci ha detto che ci farà sapere», aveva co-

Anziani sfrattati, l'Asl corre ai ripari dopo l'aut aut delle case di riposo

L'Asl Città di Torino si impegna a garantire una sistemazione agli anziani che al termine dei 60 giorni (un solo mese per la riabilitazione) sono invitati dalle case di riposo a tornare a casa o, in alternativa, a pagare la quota alberghiera. Di fronte all'opposizione delle famiglie che non sono in condizioni di assistere il parente a casa, l'azienda si prende la responsabilità di trovare una soluzione: cure domiciliari, un ricovero in Rsa o altre forme di assistenza. Un protocollo discusso nei giorni scorsi con le case di riposo mette la promessa nero su bianco. Un'intesa che in parallelo sollecita i titolari delle strutture a non adottare sistemi considerati coercitivi come quelli decisi da Villa Iris e raccontati ieri su «Repubblica».

Lo annuncia il direttore sanitario dell'Asl Città di Torino Edoardo Tegani, consapevole che la riduzione del contributo regionale alle case di riposo private convenzionate dopo due mesi di ricovero sta sempre più spesso creando un cortocircuito che penalizza in modo pesante le famiglie dei pazienti.

Casi come quello del padre di Alberto (l'epilogo è una denuncia ai carabinieri), rimandato qualche giorno fa al pronto soc-

corso dell'Amedeo di Savoia per il rifiuto del figlio a sottoscrivere un impegno a pagare 75 euro dal 6lesimo di ricovero, non devono più accadere, assicura il direttore sanitario: «A parte il caso singolo, indubbiamente grave, la richiesta alle famiglie di firmare un'informativa è irregolare. Villa Iris - spiega - si fa forte di un pronunciamento dell'ufficio legale della Regione: se dopo un periodo di cure il naziente non ha più problemi

sanitari e non rientra a domicilio deve pagare la quota alberghiera». Il nodo è proprio qui, prosegue Tegani: «con questa circolare la Regione stabilisce che il suo contributo viene ridotto dopo 60 giorni. Se tuttavia i problemi del paziente non dovessero essere risolti, un periodo ulteriore di ricovero non potrebbe essere ritenuto inappropriato. Diventa quindi illegittimo chiedere alle famiglie un "pagherò" prima ancora che

inizino le cure».

E' noto che esistano situazioni limite come quelle raccontate dal direttore di Villa Iris, anziani che restano ricoverati per 18 mesi senza pagare la quota alberghiera: «In questo caso si può sempre fare una segnalazione alla procura», insiste Tegani. Querelle a parte - e la Regione a questo punto dovrà chiarire tutti gli aspetti di una questione che da anni complica la vita delle famiglie - l'Asl Città di Torino

si assume adesso la responsabilità di trovare una soluzione.

Per Maria Grazia Breda, che per la Fondazione Promozione sociale e Csa da anni conduce la battaglia per il riconoscimento del diritto degli anziani non autosufficienti a essere presi in carico dal sistema sanitario (e non da quello assistenziale), l'impegno dell'Asl Città di Torino «non è altro che un dovere. Lo stabilisce la legge. Parliamo di malati che devono essere curati».

Gli esposti finiti in procura sono più di uno, dice Breda: «Ne ho presentati personalmente almeno sei. Il caso che avete raccontato su Repubblica, rimandare indietro un anziano inviato da un servizio sanitario pubblico, è vergognoso».

La commissione di vigilanza su Villa Iris dipende dall'Asl To3, l'area che include i servizi di Pianezza. Il direttore generale Flavio Boraso dice di non aver avuto alcuna segnalazione sul caso specifico. «Su Villa Iris abbiamo ricevuto molte segnalazioni e le verifiche sono frequenti. Mai però sono state riscontrate violazioni». Il caso specifico «è grave», ammette il direttore: «Ma le decisioni sulla eventuale revoca delle convenzioni spetta soltanto alla Regione».

- s. str.

CRONACA DI TORINO

Il maxi intervento in strada Aeroporto. Montaruli (Fdl): "Appendino deve rispondere ai torinesi di questa presa in giro"

È polemica sulle fognature al campo rom Il Comune: sgombriamo, ma i lavori si fanno

IL CASO

**BERNARDO BASILICIMENINI
LEONARDO DIPACO**

Sulla carta, il 2020 è l'anno in cui dovrebbe entrare nel vivo il piano di superamento di tutti gli accampamenti nomadi presenti in Piemonte: lo hanno chiamato «modello Torino». Ricalca il percorso nato dall'alleanza tra Comune di Torino, Regione, Prefettura e Diocesi che ha portato liberazione definitiva dell'ex villaggio olimpico di via Giordano Bruno. Negli ultimi giorni c'è però chi ha iniziato a mettere in dubbio l'effettiva la task force istituzionale - orfana della Compagnia di San Paolo - che all'ex Moi si è tradotta in uno sgombero «dolce» con gli occupanti avviati in percorsi di inclusione e inserimento lavorativo.

Tutta colpa dei motori delle ruspe che sono al lavoro nei

pressi dell'insediamento in strada dell'Aeroporto. Per conto di Smat (la partecipata che gestisce gli acquedotti dell'area metropolitana) hanno cominciato una serie di interventi «di estensione e potenziamento delle reti del servizio idrico integrato della Città di Torino». Un appalto su più lotti da 2 milioni, e nel quale è compreso questo intervento. Sul cantiere sono già arrivati i tubi che andranno a costituire il nuovo acquedotto. «Ma quale sgombero, Appendino sta costruendo le fognature nuove ai rom». Ed è polemica.

L'attacco di Fratelli d'Italia

A lanciare l'offensiva contro la giunta è la parlamentare di Fratelli d'Italia, Augusta Montaruli. «Altro che progetti di superamento degli insediamenti in questi giorni gli operai mandati dal Comune hanno iniziato i lavori per dotare il campo rom di strada Aeroporto di una fognatura nuova di zecca». Un progetto che per la Montaruli «conferma i nostri sospetti: Appendino non ha alcuna intenzione di chiudere i campi rom. Chi

spenderebbe i soldi pubblici per dotare di una maxi fognatura un campo che si ha in progetto di chiudere? Per fare luce sulla vicenda presenterò un'interrogazione alla Camera. Appendino, però, deve prima rispondere ai torinesi di questa presa in giro. Basta soldi pubblici per i campi rom. Sgombero subito».

A gettare benzina sul fuoco, pretendendo «chiarezza», anche il capogruppo di Fratelli d'Italia a Palazzo Lascaris, Maurizio Marrone: «I lavori in strada Aeroporto sono un campanello d'allarme. Come Fratelli d'Italia pretendiamo un impegno chiaro della sindaca allo sgombero totale prima di far uscire dalle casse regionali anche un solo euro: quei soldi devono servire per liberare Torino dai campi rom».

La replica del Comune

Da Palazzo di Città non arrivano conferme né smentite sulla destinazione dell'impianto fognario. L'assessorato all'Ambiente risponde con un «no comment». Le uniche parole sono quelle della vice-sindaca Sonia Schellino, che conferma il superamento del campo nomadi: «Sarà effettuato con tempi e opportunità valutati in funzione delle norme e delle risorse disponibili, come per il Moi e i progetti analoghi, con la consueta attenzione alle persone». Per quanto riguarda i lavori di Smat, «l'ordinaria amministrazione e la manutenzione si fanno in ogni caso. Non esiste l'opzione di lasciare qualcuno in condizioni non dignitose». —

IL RAPPORTO In lieve calo anche il numero di interventi che passano da 464 a 435 in un anno

Il Piemonte è al primo posto per i trapianti Ma i donatori sono diminuiti da 162 a 137

→ Due anni per un rene, un anno per un polmone e sei mesi per il cuore. Sono le tempistiche con cui in Piemonte si può avere un trapianto d'organo, al di là di quelle che possono essere le eventuali complicanze dovute alla compatibilità dei tessuti o del gruppo sanguigno. E se le tempistiche sembrano buone, lo sono anche i numeri che rendono conto di come sia le donazioni, sia gli interventi rappresentino ancora un'eccellenza per il nostro sistema sanitario, benché in lieve flessione tra 2018 e 2019. Lo scorso anno sono stati effettuati 435 trapianti di organo, erano stati 464 nei dodici mesi precedenti. Nello specifico, 232 di rene, 148 di fegato, 25 di cuore, 23 di polmone e 6 di pancreas. Il maggior numero degli interventi è stato realizzato presso la Città della Salute di Torino che dovrebbe confermarsi, anche quest'anno, al primo posto delle classifiche nazionali.

Ciò che distingue Torino è la complessità degli interventi, con i cosiddetti trapianti combinati di cui è un esempio il trapianto multiplo di fegato, polmone e pancreas fatto in novembre alle Molinette. E il settore si dimostra trainante per la sanità del Piemonte, con oltre il 50% dei pazienti arrivati da altre parti d'Italia. Resta elevato anche il numero di donatori, sebbene lo scorso anno abbia registrato un lieve calo da 162 a 137, che resta comunque il terzo miglior risultato degli ultimi dieci anni. Di contro, diminuiscono le opposizioni alle donazioni, scese al 25%, soglia più bassa degli ultimi quindici anni. «Dietro chi esegue un trapianto c'è una macchina complessa, un intero ospedale» ha sottolineato il direttore generale della Città della Salute di Torino, Silvio Falco. La qualità, come hanno rimarcato Falco e l'assessore alla Sanità della Regione, Luigi Icardi, insie-

me con il direttore del Centro Regionale Trapianti, Antonio Amoroso, viene confermata dal fatto che dal 2010, dopo cinque anni dall'intervento, sono vivi il 93% dei trapiantati di rene, il 74% dei trapiantati di cuore e il 50% di chi ha ricevuto i polmoni. Grazie alla performance della Città della Salute il Piemonte raggiunge i cento trapianti per mi-

lione di abitanti, un dato al livello delle nazioni meglio posizionate nel mondo, a fronte dei 62 trapianti per milione di tutta Italia. E per l'assessore Icardi, «con la Città della Salute di Torino al primo posto in Italia per trapianti, abbiamo ottenuto un risultato straordinario per un settore che tiene alta la bandiera del Piemonte».

[en.rom.]

2

sabato 18 gennaio 2020

TO **CRONACAQUI**



FOTO CLAUDIA LUISE

I dipendenti Mahle hanno manifestato ieri in piazza Castello

Trecento in piazza per il futuro Mahle "Per noi è dramma"

CLAUDIALUISE

Per i lavoratori della Mahle è stata solo una tregua, ma ora che la scadenza si avvicina e non ci sono progressi torna la paura. Ieri circa 300 metalmeccanici dell'azienda di componentistica auto hanno manifestato in piazza Castello, davanti alla sede della Regione.

La multinazionale tedesca vuole chiudere le due fabbriche perché la riduzione del livello di ordini a livello europeo, soprattutto nella produzione di motori diesel, ha notevolmente ridotto la capacità utilizzata. A rischio ci sono 450 posti lavoro negli stabilimenti di La Loggia (Torino) e Saluzzo (Cuneo): se non sarà raggiunto un accordo il 7 febbraio scatteranno i licenziamenti. La speranza è che si possa procedere con una reindustrializzazione dei due stabilimenti piemontesi. I sindacati sollecitano un nuovo intervento del ministero dello Sviluppo Economico e il ritiro della procedura di licenziamento.

«Siamo ormai vicino alla scadenza prevista dalla procedura per la "fase istituzionale". Nonostante la proroga decisa a novembre al Mise, che ha consentito di avere più tempo per il confronto con l'azienda, non abbiamo registrato progressi tangibili e la ricerca di soluzioni condivise non ha prodotto alcun risultato. La situazione è drammatica», spiegano Igor Albera della Fim e Bruno Ieraci della Fiom.

Intanto il presidente della Regione, Alberto Cirio, e l'assessore al Lavoro, Elena Chiorino, hanno incontrato i lavoratori. «La Regione non accetterà altra soluzione che non sia la revoca del licenziamento, per consentire il tempo necessario al salvataggio degli stabilimenti di La Loggia e Saluzzo. Che si tratti di una riconversione, ipotesi per cui chiediamo all'azienda di chiarire quanto questa possibilità sia fondata, o di qualunque altra strada percorribile», ha detto Cirio. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SABATO 18 GENNAIO 2020 L'ASTAMPA 57

11 PR

PINEROLO

Altri 11 mesi di cassa integrazione per i 96 dipendenti della ditta Pmt

PINEROLO - Era una speranza dei sindacati e la firma è arrivata ieri a Roma. I 96 lavoratori della Pmt di via Martiri del XXI a Pinerolo potranno usufruire di altri 11 mesi di cassa integrazione, a partire da inizio anno fino al 4 dicembre. «Da anni viviamo una situazione di incertezza: è positivo il riconoscimento di altri 11 mesi di cassa integrazione ma abbiamo bisogno di una prospettiva che ci permetta di lavorare e di dare un futuro alle nostre famiglie» commenta l'rsu Fim Giorgio

Bianciotto. Gli fa eco il responsabile dell'area del Pinerolese Arcangelo Montemarano: «Questa misura preserva l'attuale occupazione e concede del tempo per impostare una vendita a un operatore che rilanci l'azienda». La Pmt, che produce macchinari per la carta, è passata a un'immobiliare ceca, la Lepa Vida S.r.o., il 4 ottobre scorso, ed è stata messa in liquidazione in attesa di un nuovo passaggio di mano.

[m.b.]

Economia

«Tavolo Embraco a fine mese e presto stipendi sbloccati»

La road map del sottosegretario Todde. Mahle, scende in campo la Regione: revocare i licenziamenti

Dopo l'annuncio del tavolo, la road map. Il sottosegretario al Mise Alessandra Todde delinea al *Corriere Torino* i prossimi passaggi al ministero per risolvere il rebus della ex Embraco, 407 lavoratori in casa integrazione e una fabbrica vuota. «Stiamo programmando il tavolo per fine mese», fa sapere Todde. A Roma verranno convocati sindacati, Invitalia e Whirlpool Latin America, la divisione della multinazionale che ha in mano il fondo escrow da cui vengono erogati gli stipendi dei dipendenti ex Embraco, ma oggi bloccato per le inadempienze della nuova proprietà dell'impianto di Riva di Chieri, Ventures. «La struttura del percorso di salvataggio è una questione da esaminare tra le parti. Posso dire che da parte Mise stiamo cer-

Chi è



● Alessandra Todde, 50 anni, sottosegretario al Mise

● È stata amministratore delegato di Olidata

cando soluzioni che permettano una crescita futura e non solo di trascinarsi avanti, zoppicando, lungo la strada dell'assistenzialismo», continua Todde. Invitalia finalmente ha accettato di sedersi al tavolo. «È stata coinvolta con l'obiettivo di identificare e qualificare investitori potenzialmente interessati ad accompagnare Embraco lungo il percorso di recupero. È necessario incastrare diversi pezzi. Gli investitori seri — rimarca il sottosegretario — s'impegnano solo quando conoscono a fondo il problema e quando esiste una solida ipotesi su come andare avanti».

La prima cosa da fare però è sbloccare i salari dei dipendenti. E Todde assicura che verrà fatto: «Whirlpool si è impegnata con noi a pagare gli stipendi. La questione è pacifi-



ca. Stiamo esaminando insieme le modalità tecniche per poter sbloccare i fondi il più presto possibile». Poi ci sarà da valutare cosa fare con l'attuale proprietà, la famiglia Di Bari di Ventures. «Ventures è la compagine che detiene la tito-

larità legale e dobbiamo necessariamente confrontarci su il da farsi con loro — spiega Todde —. C'è comunque disponibilità da parte della Società a cercare insieme una via d'uscita dalla situazione che s'è creata, per ritrovare la ne-

cessaria serenità rispetto ai processi in corso».

Ieri intanto gli addetti della Mahle hanno protestato in piazza Castello. «La Regione Piemonte non accetterà altra soluzione che non sia la revoca del licenziamento, per consentire il tempo necessario al salvataggio degli stabilimenti di La Loggia e Saluzzo. Che si tratti di una riconversione, ipotesi per cui chiediamo all'azienda di chiarire quanto questa possibilità sia fondata, o di qualunque altra strada percorribile», ha detto il governatore Alberto Cirio. La multinazionale tedesca vuole chiudere le due fabbriche, a rischio ci sono 450 posti lavoro. Senza accordo, il 7 febbraio scatteranno i licenziamenti. Il tavolo al Mise il 28 gennaio.

Protesta
Il presidio ieri in piazza Castello dei lavoratori della Mahle

A. Rin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA